



cose che non sappiamo. Di per sé questi oggetti però sono muti, proprio perché sono a noi sconosciuti non riescono a darci informazioni se non quelle più superficiali e personali ("mi piace", "non mi piace", "mi ricorda qualcosa"). È necessaria la presenza di un impianto culturale che conosca l'oggetto in questione e un apparato tecnico che trasmetta queste informazioni.

Tanto per cominciare gli oggetti sono conservati in musei diversi a seconda della disciplina o metodologia di raccolta, e perciò vengono diversamente considerati. Nei musei di archeologia, ad esempio, finiscono tutti gli oggetti recuperati da uno scavo; qui sono solitamente presentati come testimonianza del passato e inquadrati all'interno di tipologie definite dagli studiosi e utili per definire soprattutto le cronologie.

Sbaglia chi pensa che l'archeologia coincida con il mondo antico, perché

in base alle ultime normative è considerato archeologico l'oggetto sepolto da più di cento anni. Nei musei etnografici invece (civiltà contadina) sono raccolti i manufatti che con l'industrializzazione sono stati espulsi dalla vita quotidiana, recuperandoli dai rigattieri e dalle cantine, donati da chi li aveva conservati contro ogni logica, salvati in pratica dalla spazzatura (e dalla sepoltura, dove sarebbero diventati a breve archeologici). In questi luoghi l'ottica è quella della testimonianza, della conoscenza della vita di cui facevano parte, del loro uso sociale.

L'arte è il criterio di valutazione per i manufatti di arte decorativa, la cosiddetta "arte applicata" o "minore", e le opere sono state consapevolmente tesaurizzate nel tempo da proprietari e collezionisti proprio per il loro condiviso valore estetico ed economico: maioliche, porcellane, oreficerie, etc. Ancora diverso il caso dei musei aziendali, che raccolgono i prodotti della propria attività industriale, valutati soprattutto nell'ottica della produzione e non dell'utilizzo. E altro ancora.

Tra le altre conseguenze, nei casi limite può succedere che manufatti